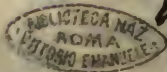
LA CORONA IMPERIALE

DEDICATA

All' Illustriss. Sig: Commendatore

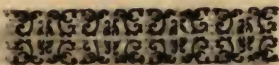
F. BARTOLOMEO SEGNI

PRIMA CANZONE,

In breve uscirà la Seconda, e l'Ultima Canzone.

IN FIRENZE MDCLXXXIII.

All' Insegna della STELLA. *Con Lic. de' Super.*

ESTASI POETICO.

Eſtian di tetro horrore
L' horribil dorſo, e la cervice irſuta
Per le ſquaglie materne i monti alpeſtri,
E tutto era vn colore
Nel Mar, nel Cielo, e in sù la Terra muta,
Nè s' vdiano cantar gli Augei fineſtri;
E gli affanni terreſtri
Depoſti l' huomo havea nel ſonno oppreſſo,
E non era nel Mondo il Mondo iſteſſo.

Sol' Io fuor dell' vſato
Mi ſtaua intento à impallidir sù i morti;
L' alte menti iſpiando, e i lor volumi,
Quando, che al Ciel portato
Si ſentì il mio penſier. V' mi traſporti,
Mentecatto gridai; perche dei Numi
Hor rintracciar preſumi
L' Auguſte forze, e le Celeſti impreſe,
Che ſol nel Ciel ſon contemplate, e inteſe?

All' hor mirai repente
Dall' Eterea Magion scender irata,
E ignota Deitade all' Intelletto,
Che d' vna veste ardente
Splendeva sì, qual dall' acciar vibrata
E' la luce del Sol, quando è perfetto;
Io da superno affetto
Fui rapito alle nubi, e mentre ei disse
La man retta da Chlio in versi scrisse.

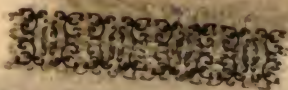
O di possente Impero
Italia vn tempo, e sublime, e invitta,
Augusta Sede, chi t' opprime il dorso?
Ah! le grandezze fero
Con mal cauto pensier, che serva, e afflitta
Morda de' fasti tuoi l' aurato morso:
E fin che all' Asse il corso
Non risolue fermar l' empia Fortuna,
Sempre il Tumulo aurai nella tua Cuna.

Voi del ſangue fraterno
Smalti inzuppati, e tragica Cittade,
Che nella morte altrui la vita haueſti?
V' quel vigore interno,
Che mendica lograſti in ſantitade,
Per nutrir chi ti tronca i propri inneſti?
Qual forza, vuoi, che appreſti
Al viziato tuo cuor poter ſourano:
Se non prendi a punir l' empio Ottomano?

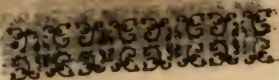
Tù Gran Madre d' Eroi,
Bella Fiorenza, che di Palme, e Allori
Trofeo d' Eternità gli Stemmi adorni,
Qual ſon de figli tuoi
Oggi l' impreſe, e gli auguſti honori?
Se nell' ozzio auilita egra ſoggiorni,
Deh; nell' alma ritorni
Quell' inchlito valor, che altiero, e forte
Puote per fama iſpauentar la Morte.

Donna inuitta dell' onde
Città, che t' ergi ad honore, e scampo
Del vasto scettro al Mar mura spumanti,
Non vedi, che confonde
I decreti Ciprigna? homai nel campo
Sorgon marziali mentiti i sozzi amanti;
Che cangiati i sembianti
Disprezzan di Fortuna il Regio Dono:
Stimon troppo d' honor l' esser chi sono.

Dell' Hiberico Gioue,
Parthenope gentile, a che di finta
Gloria hornarsi le chiome hor, che il Germano
L' vltrice ferro moue
Per dar la Tracia Luna a i piedi estinta
A cui regge con l' Orsa il germe humano:
Non io ti sueglio in vano,
Che a gli Aui antichi, augusti, à tuoi natali
Son forze del Destin l' opre immortali,

Tù, del Lombardo ſuolo
 Città Regina, che di pompe, e honori
 Fa ammirar gli alpeſtri Pirenei;
 A qual rabbioſo duolo
 Riſuegli il core irato, e quai horrori
 Suſciti al mio voler? ond' io farei
 Dall' Hirlanda a i Rifei,
 Se non fuſſi pietade, e l' altrui zelo,
 Soura i cardini ſuoi ſcuoterſi il Cielo.

De Liguſtici monti
 Voi, che naſcoſti ne' dirupi oſcuri,
 Date a induſtre ſcalpel marmi pregiati,
 E con l' eccelſe fronti
 De' Patri tetti al Ciel poggiando impuri
 Ite a mercare i fulmini ſprezzati,
 Se nel faſto oſtinati
 Non vi cal d' altra gloria, ò della Fede
 Hà vinto Codardia, nè ci ſi crede.

Si

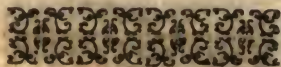
Sì del Real Turino
  Miransi i Cittadini a degne feste
  Hor, che bollon di sangue Austriaci i Campi
  E di liuor ferino
  Più non mi ferue il petto? e le tempeste
  Di grandinati fulmini, e di lampi
  Sommo Gioue non stampi
  A fulminar? se non riprendon l' armi:
  Onde parlin di loro, e bronzi, e marmi.

Ma qual' ira Diuina,
  O' qual cieco furor, tant' oltre porta
  Il mio desir, che non discerno il giusto?
  Ossequiosa s' inchina
  Italia al voler mio, se fia chi scorta
  Sia di tanto valor di palme onusto:
  Hor Tu Gran COSMO Augusto
  Duce d' inclilite Schiere, arma la Destra;
  Che contro il Turco è in trionfar maestra.

Non de trascorsi Regi
Fà d' vuopo homai rammemorar le conte
Imprese a soggiogar d' Affrica i Mostri
Nè quegli inchliti pregi
Per cui n' auuien, che Etruria al Ciel sormonte
Eia d' vuopo rinfacciar à i tempi nostri;
Perche COSMO dimostri,
Che pur' ei sà trattar deuota spada,
E per sua man far, che il Sultan ne' cada.

Dall' Adria riuerito
Formidabil Leon, che di te stesso
Ami l' Imperi nell' Egeo fondati;
Hor mai col tuo rugito
Siane il fragor degli Oricalchi annesso
A suscitar gli spirti addormentati,
Che gli altri risuegliati
Dal mio feruor ti seguiranno in Guerra,
E al tuo ruggir traballerà la Terra.

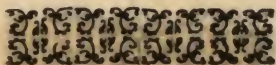
Di più Mondi Monarca,
Cattolica Corona, a che ti vanti
Con la tomba del Sol hauer l' Oriente?
Deh; fai, che gema carca
L' onda del non plus vltra a i Pini erranti,
D' innumerabil turbe, e fia, che ardente
Veggasi l' Occidente
Da i fulmini terreni, e per tua mano
L' aria da respirar compri il Sultano;

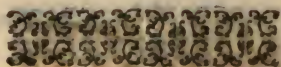
Che, se d' Italia i Regni
Riuerente al tuo nome hanno la fronte,
Partenope, e Milano, auguste sedi;
Giust' è, che non disdegni
Vnir le forze con l' altrui più pronte,
Ch' io t' assicuro, trionfante riedi,
E s' al detto succedi
Con la grand' opra nel glorioso acquisto,
Più Regni acquisterà tua possa a CHRISTO.

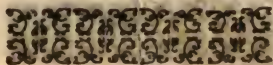
Così ſia, che di Giano
Alla figlia Real Chi a tempo impera
Le ſelue a trapiantar nell' onde impari,
Che di furore inſano
Moſtrin pregna per Dio la prora altera,
Ne con dubbioſo piè calchino i mari,
Formidabil corſari
Fatti adunin più vele intorno a Chreta,
Onde Echliſse patiſca il ſuo Pianeta.

E doue del Piemonte,
Signor, ti laſcio, che ſuegliar ti poſso
Con l' altre impreſe tue a sì bell' opra?
Fa, che al Ciel ne ſormonte
Il grido di tua Fama; onde promoſſo
Sia il tuo nome quaggiù, ne Lete il copra,
Deh; pietoſo t' adopra
Contro il Barbaro infido, & alla Luna
Il brando tuo inchioderà Fortuna.

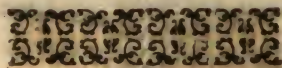
Ma qual voce languente
Odo là doue il Tebro, il Lazio inonda
A i piedi d' INNOCENZIO arder di zelo?
Mirate, che dolente,
Gran Principi d' Italia, hor pria, che aſconda
Sotto oſcuro pallor l' almo ſuo velo,
Mirate, che dal Cielo
Al Vicario di CHRISTO è ſceſa ancora
L' alta Pietà, che per la Fè pèrora.

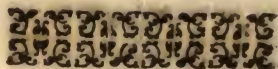
V' del Santo tuo Gregge,
Genufleſsa a quel trono inalza il grido,
La Fede andrà; ſe non li chiudi il varco,
Quel Dio, che tutto regge,
Nunzia del ſuo voler coſtante, e fido,
Vuol; che a ſtrage crudel più non ſia parco
L' ineuitabil' Arco
Dell' alta tua giuſtizia; Onde m' impiega,
Arbitro a dichiararti in sì gran Lega.

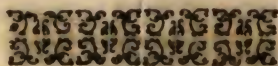
E perche la pietade
Del giusto mio fervor ti muova, e pieghi,
Volgi il guardo colà al Sacro Impero;
Osserva feritade
Di barbari Mortali, e stolti, e ciechi,
Stringer Trono Imperiale, e contro il vero
Armarsi col pensiero:
Come se Dio non curassi a esempio,
Per suo ben fulminare il crudo, e l' empio.

Dall' Hiperborea Neue
Scender, gonfio di fiele iui si mira
L' inculto Abitator, di rabbia acceso;
E quei, che il Nilo beue
Con non men folle ardire a gloria aspira,
E pensa riportar Trionfo illeso;
E il crudo Trace asceso
Dalle grotte nefande irato esulta,
Che crede il Ciel lasciar sua voglia inulta.

Fin dall' Oriente eſtremo
L' Aſia tutta ſi ſchiera, e il campo immenſo
A torrente sì vaſto è letto anguſto ;
E del clima ſupremo
Cui ſolga il ſuol nella vaſtezza è denſo,
Che il petto alla gran Madre è troppo onuſto;
E quei, che al sole aduſto
Porta l' ignudo dorſo acceſo freme,
Che li è ignoto di Dio l' azzioni eſtreme.

Colà d' Arme, e d' Armati
Trema a sì graue pondo anguſto il suolo ;
E per l' aſte ſanguigne il Ciel s' aſconde ;
Veggonſi trincerati
Ad offeſa crudel Barbari; e ſtuolo
Con faci ingiuſte il ſuol ſpiana, e confonde;
E al Danubio le ſponde
Mancon gonfio di ſangue, e l' aria vaſta
A capir tant' inſegne appena baſta .

Dentro alle Mura vn santo
Feruor di popol misto alla difesa
Fino all' vltimo sangue, e fido, e forte;
Ma dentro pure intanto
De barbarici ordigni è tanta offesa,
Che non miron rinchiusi altro, che morte,
E pur benigna sorte
Appellono il morir, che Fè gli incita;
Poiche il morir per CHRISTO è somma Vita.

Sentonsi, che dolenti
Affaticati homei, e di sospiri
Lacrimeuol susurro assorda il Polo;
Ma pur d' Amore ardenti
Non gli cal della vita, e ne' respiri
Più gli induce a battaglia intimo il duolo;
Cade quelli nel suolo
Senza spirito ancor, e con la madre
A i piè del figlio è esanimato il padre.

Là v' è di corpi aſperſa
  Moribonda Città, che aperto il fianco
  Più l' impeto non regge, e tanto inſulto.
  Nuota nel ſangue immerſa
  L' ineshorabil Chloto, e non vien manco
  Col ferro homicidiale, anzi è più inulto ;
  Senteſi il pianto adulto ,
  E non vi è chi al ſoccorſo hor pio arrida ,
  Che il Ciel fatto è di bronzo a tante ſtrida.

Lo Starimberghe Inuitto ,
  Hor vn ferro maneggia, hor' vna Croce,
  E gli inuita a morir nel Santo Segno.
  Ma il Popol, derelitto
  Dalle forze caduche a viua voce
  Eſclama ſij Signor di noi ſoſtegno ,
  All' hor di giuſto sdegno
  Arde nel petto, ed in cotanto horrore
  Regge il peſo di Duce, e di Paſtore.

Santo INNOCENZIO, e Voi,
Vice Dio, della Terra al trono assunto,
Arbitro della Fè, che far risolui?
Fù bell' opra de tuoi
Suenar gli Erarij, e se di duol compunto
Il peccator per tua pietade asolui;
Si alle lacere polui
Degli inchliti soldati erger memoria;
Ma l' Etra vol da Te maggior Vittoria.

Deh; fà, che astretti in vno
Dell' Italico Regno i Regi inuitti
Prendino a debellar superbo Emetto!
Deh; fà, che ciascheduno,
Troppo ansioso di gloria, i già prescritti
Termin tolga al trionfo, ed al suo petto:
E da ragion costretto
Non stanchi il braccio fin, che il Turco doma,
E renda a Costantin la nuoua Roma.

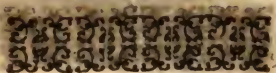
Ed a che bella impresa
Ti richiama, Signor il Gran Tonante,
Per far stupir in vn l' età futura,
Deh; mostra l' alma arresa
Alle calde preghiere, e ver Leuante
Tutta l' armata tua n' inuia sicura
Nella nouella arsura:
Che ad vn' opra simil Pietà n' impetra,
Che campo il Mondo, Espettator sia l'Etra.

Ed io, che de mortali
Il Core accendo a incrudelita guerra;
A che mi fermo di Pietade a i preghi?
Non son mie forze frali
A far di strage impallidir la Terra,
Che non vi è chi al ferir sua spada nieghi;
Conuien, che il Mondo pieghi
La superba Ceruice a vn tanto Dio.
Quì con horribil tuon Marte sparìo.

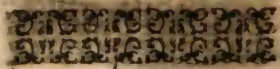
Chi dal profondo ſonno,
E dal dolce letargo, oh Dio! mi deſta,
E mi ſuſta de Numi all'alta ſede?
Qui poſarſi non ponno
I ſenſi inebriati, che deteſta
L'Alma non eſſer hor del Cielo erede.
Forſennato è chi crede
Goderſi in terra il ſommo ben perfetto,
Che ſolo è Dio di tanto ben l'Oggetto.

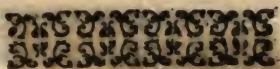
SEGNI, ſe col penſiero
Vado chimerizando è, che l'Argiua
Cetra, come ſi ſuol trattar io bramo,
E ſe lungi dal vero
Men vò per fantaſia d'ingegno priua,
E che al vivo del cor troppo alto eſclamo.
Onde è, che a me richiamo
L'addormentata mente; e al mio feruore
Fia, che prenda Polonia armi, e furore.

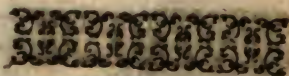
Ma già d' Inuidia a ſcorno
A Sarmatica man la Gloria arride,
E di Giouanni al piè ſchiaua ſi proſtra,
(Sì fortunato giorno
Traſcorſo il Veglio edace vnquà ne' vide)
S' auuien, che il ferro vincitore innoſtra
Nella perdita voſtra
Empi Mortali; che Dedalea prole
Precipitò fulminatore il Sole.

Parmi d' Hiſmeno in riua,
Che rimbombino ancor voci ſonore,
V' d' Encelado ſia l' alta caduta;
Che a non altro s' aſcriva,
Che per bramar di Giove il ſommo honore
Con temeraria mano, onde ei traſmuta
L' Impero in non creduta
Ruina all' hor, che a miſurar l' incita,
Che eguale è il precipizio alla ſalita.

Così n' avenga, indegni
  Della luce goder, che Iddio dispensa
  A discerner quaggiù gli Enti indistinti.
  Somministrar disdegni
  Lachesi il filo infame, e l' aere densa
  Vi contenda il respiro; e poi, ch' estinti
  Cadrete insieme avvinti
  La Terra, il Mare, il Cielo, ogni Elemento.
  Dar vi nieghi a suo prò il monumento.

Che è più? ne' tolga il passo
  All' alme scelerate egro Caronte,
  E reprima la sola il remo eterno;
  Fin, che spergiuro, e lasso
  Non si posa lo spirto ad Acheronte
  Sù la riua funesta, e che d' Auerno
  Non si squote l' interno
  Per assorbirlo nell' accesa arena;
  Che a sacrilego ardir premio è la pena.

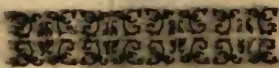
Amico io di giuſt' ira
Ardo fra me, ma non è, chi ſenta
Di ſconſolato core il canto roco;
Ciaſcuno a palme aſpira
E pure in queſti la virtude è ſpenta,
Ed in Terra Pietà non hà più loco;
Siam perſi a poco à poco
Quando iſpera ciaſcun di mente oſcuro
Nel periglio comun viver ſicuro.

Quante Cittade, e Regni
Per propria diſſenſion ſchiaue n' andaro,
E alle perdite altrui ſcala già furo,
Degli Orientali ſdegni
Il barbaro furor troppo ſprezzaro,
Che per graue dolor pianſe l' Arturo.
In queſti raffiguro
Che ſe grandi ſi fan Fortuna è Core,
E la noſtra Diſcordia è il lor valore.

Forse da Battro a Thile
  Ingiusta guerra non sconuolgi il Mondo,
  Se di funesto horror li ammanta il seno?
  E troppo ingiusto, e vile,
  Che trionfar di Cristian sangue immondo
  Trofeo veggiasi là dal . . . al . . . .
  Nè può tenere a freno
  Ira del Ciel Cain di crudeltade,
  E rinouata in noi la prima Etade.

Oh scelerato orgoglio!
  Oh di secol corrotto empio costume!
  Furibonda impietà d'Huomo insensato!
  Qual' inconcusso scoglio
  Perfida crudeltà di regio nume
  Contro il germe Christiano hord'odio armato
  Il braccio insanguinato
  Alza per suo trionfo. Oh del sì frale,
  E temerario ardir gloria mortale.

Non han del vasto Mare
L' onde orgogliose sì spietata fiera,
Che diuorar la specie sua non tema;
Nè dentro al bosco appare,
Che nel suo sangue Libica Pantera
Non disdegni smorzar la sete estrema:
E pur rabbia suprema
In vn suddito cor hà l' odio impresso.
Oh d' vn' alma infedel vltimo eccesso.

Sol di tanto furore
Abbomineuol padre è l' oro infame,
E l' Inuidia tal'hor ve n' hà gran parte.
Ma se vi punge il core
Desio d' alte ricchezze; e vostre brame
Non son che diuenir grande con Marte;
Che tante insidie, od arte?
Il piè volgete ad espugnar l' Oriente,
Che è morto erario di ricchezza ardente.

Là di giuste vittorie
Arderà vostro petto, e più di Dio
La Fè giubbilerà da ceppi sciolta:
Alzeranno memorie
Alle grand' opre vostre; e chi n' ardìo
Far la Terra di strage, e spoglie involta;
Alma viva sepolta
Trarrà per graue pena i giorni neri,
E saran vostro premio immensi Imperi.

Sù dunque al grand' acquisto
S' armi il Popol Fedele, e Regia mano
Non isdegni trattar ferro homicidi;
Che di terror sì tristo
Riempia al Sol la Cuna, e al Gran Sultano
Con ceppi duplicati il Cielo arrida;
Che da deuote strida
Ferito ancor n' appresti a scempio pio
Coi fulmini terren, quelli di DIO.

Padre Eterno del Cielo ,
Se gouerno mortal del Mondo curi ,
Le forze Tu n' appresta, e la pietade ;
Col giustissimo telo ,
Che danni di tua Fè gli empi spergiuri
Fulmina chi è di noi ria crudeltade .
Deh ; fai , che l' Impietade
Sorprenda con fedele , e che sincero
Spianti dalle radici il Tracio Impero ,

All' Arbor adorata
Quai vedrò di Vessilli incatenati ,
E d' Egizj Trofei varie ruine ;
All' hor , che insanguinata
Fia Signor la tua spada , e che svenati
Tutti i Rebelli suoi cadino al fine ,
Giustissime rapine
Fian Signor de' tuoi Servi , e chi ti noce
Per danno suo adorerà la Croce .

Deh; venga il dì festivo,
Che a' Trionfi di Roma, all' alte Palme
Alle gioie d' Europa, hà il Ciel prescritto
Ch' ei di fecondo Olivo
Cinga la Sacra Fronte, e, che per l' alme
Sposi vna lieta Pace il Mondo afflitto;
Dal canto Io derelitto
Prego, che a Gloria sua Febo dispensi,
Che fatidichi sian questi miei sensi.

SEGNI, se col mio canto
Anausa t' arrecò Chlio furibonda;
Fù di deuoto cor zelo innocente.
Ma ti diverti intanto,
Che di Permesso al susurrio dell' onda
Tempro la Cetra, e il Plettro risplendente;
Attendi pur clemente
Il metro mio in stil più furibondo,
Ch' io vo cantar fin, che si mova il Mondo.